DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE - Amministrazione 684 706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA' (con edizione del lunedì)	6.250 / 7.250	3.250 / 3.750	1.700 / 1.960
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: mm colonna Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688.541 3-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 339 | MARTEDI' 7 DICEMBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

AMICI DELL'UNITA'

inviate entro oggi le prenotazioni per la diffusione straordinaria dell'8 Dicembre!

INTERVISTA CON CERRETI, DIRIGENTE DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE

L'attacco del governo alle cooperative è diretto a favorire il grande capitale

Aperta violazione della Costituzione repubblicana e delle leggi - Sulle orme del fascismo contro il risparmio e lo sforzo solidaristico dei lavoratori - Milioni di cooperatori faranno fallire l'offensiva di Scelba e Saragat

MERCANTI DI VOTI

Se lo spazio non lo vietasse, sarebbe quanto mai opportuno riportare per intiero l'editoriale che uno scrittore liberale, Panfilo Gentile, ha scritto domenica per il «Corriere della Sera», a commento delle misure antidemocratiche, decise dal Consiglio dei ministri in nome della cosiddetta difesa delle istituzioni dalla sovversione comunista. L'articolo ha il merito di rinunciare alle mediocri escogitazioni propagandistiche assunte a pretesto di quelle misure e di tentare di darne una giustificazione di fondo, politica. Ciò facendo, il Panfilo Gentile scopre però la corda, con alcune ammissioni, che non esitiamo a definire clamorose e quanto mai rivelatrici del metro con cui l'attuale classe dirigente borghese giudica i problemi storici del nostro Paese. La tesi del Panfilo Gentile è che non sia possibile oggi mettere fuori legge il Partito comunista, senza precipitare in una strada, che porta ineluttabilmente a sopprimere la democrazia; e fin qui siamo ad una costatazione ovvia. Il Gentile però respinge con ancor più energia l'altra tesi dello «svuotamento dei comunisti» attraverso le riforme sociali. Le riforme sociali — dice il Gentile — non hanno tolto voti ai comunisti: vedi il caso della riforma agraria; e in generale «i dati per ora immodificabili della nostra ricchezza nazionale escludono che anche la più ardita politica di riforme possa dispensare alle nostre esuberanti e purtroppo sofferenti popolazioni un benessere portato al punto da incidere sulla loro psicologia e invertirne le opinioni». Quindi — egli conclude — ben vengano le misure decise da Scelba; e cioè — diciamo noi — la repressione.

Non sarà certo la nostra parte a dar torto a Panfilo Gentile, quando, nell'anno di grazia 1954, scopre finalmente che una politica di riforme sociali non è valsa e non può valere a «svuotare il comunismo». Abbiamo però molte ragioni di restare sbalorditi nel leggere, sul massimo organo della borghesia italiana, la confessione che *questa* è la misura con cui gli attuali dirigenti, e i ceti che essi rappresentano, si pongono dinanzi ai problemi strutturali della nazione italiana. La necessità di determinate riforme sociali è scritta a tutte lettere nella Costituzione repubblicana: e prima ancora che dalla Costituzione è dettata dalle cose, da situazioni storiche, da insopprimibili bisogni delle nostre «esuberanti e purtroppo sofferenti popolazioni», come scrive lo stesso Panfilo Gentile. A costui però non passa nemmeno per la mente che, se questa è la realtà, la questione non è di sapere se le riforme giovano o no ai comunisti, ma di risolvere questi nodi al di fuori dell'interesse della tale o tal'altra parte: in una parola di fare l'interesse nazionale. Gli unici «effetti politici», che il Gentile prende in considerazione, a proposito della riforma agraria, sono i voti dei comunisti; e l'«errore» della riforma egli non lo commisura alla sua rispondenza o meno alle strutture economiche e sociali della nazione, ma al «non aver considerato» che essa non sarebbe bastata a mutare l'orientamento politico ed elettorale dei contadini. In breve, costoro discutono di un obbligo solenne assunto dinanzi al popolo dal nuovo regime democratico, e di necessità storiche del nostro Paese, con la mentalità di un mercante da fiera e di un manipolatore di clientele. Del resto non è questo lo stesso, grettometro con cui, giorni fa, l'on. Fanfani, in materia di patti agrari, respingeva la legge di riforma, che porta il nome del d.c. Segni, per la considerazione quanto mai decisiva che essa avrebbe portato allo sfasciarsi del carrozzone quadripartito?

L'altro elemento interessante, che emerge dall'articolo di Panfilo Gentile, è il «carattere di scelta», che assume la politica di repressione antidemocratica proposta da Scelba. Il Gentile spiega, con apprezzabile franchezza, che questa politica è indispensabile, perchè l'altra, la via delle riforme sociali, non ha dato frutti allo schieramento governativo. Quindi — osserviamo noi — è falsità, è mascheratura, anche in questo caso, la tesi delle «linee parallele», l'affermazione che a base della politica governativa starebbero contemporaneamente le riforme sociali e la repressione anticomunista. No; non solo questo è impossibile nei fatti, come noi abbiamo sempre sostenuto; ma non è nemmeno nelle intenzioni del governo e dei gruppi sociali che lo sostengono. Il governo ha come suo asse, non l'interesse nazionale, ma l'anticomunismo: e quando s'avvede che la sua demagogia sociale non basta alla vittoria della causa anticomunista, ancora una volta sceglie; e sceglie la strada del sopruso e del bastone: pur dopo il voto del 7 giugno. Panfilo Gentile si richiama a «dati immodificabili della ricchezza nazionale». Basta, a rispondergli, ricordare che il 15 maggio 1948, presentando le leggi di riforma agraria, il ministro d.c. Segni annunciò che sarebbero stati espropriati con la riforma due milioni di ettari. Al momento in cui scriviamo, le terre assegnate ai contadini, in seguito alla riforma, risulta che non superano i quattrocentocinquantamila ettari (e assegnate non vuol dire consegnate)! Dunque i «dati immodificabili della ricchezza nazionale» si sono modificati, nelle tesi governative e quadripartite, nel rapido giro di quattro anni. E oggi i «riformatori», per la penna di Panfilo Gentile, ci dicono che anche quello «stralcio» fu un errore. Dichiarazione illuminante, sul giornale della grande borghesia del Nord: che dimostra quanto tenace e vincolante sia il patto che lega i gruppi capitalistici del Settentrione alle posizioni più grette e marce dell'agraria italiana, se li induce a rinnegare anche un embrione della più classica fra le riforme democratico-borghesi.

La conclusione è semplice: il Panfilo Gentile accusa i comunisti di essere una setta: e in nome di ciò plaude alla repressione. Lasciamo stare quello che noi siamo, certo più di una setta se gli avversari stessi ci collocano al centro della situazione politica italiana e della loro azione di governo. I fatti, per la bocca stessa di Panfilo Gentile, dimostrano invece che l'attuale gruppo dirigente, difeso dal Gentile, è una setta, una cricca capace sì — e fino ad un certo punto — di traffici elettorali e di manovrare sbirri e prefetti, ma non di guardare con un minimo di respiro ai problemi di fondo del Paese. Parlano di difesa dello Stato: ma chi più di loro sta dimostrando, nei fatti, di non possedere una visione dell'Italia come Stato moderno e di avvilirlo, lo Stato, a meschino strumento per tirar «quattro paghe per il lesso» e consentire ai morti della società italiana di sopravvivere? Guarda caso, tocca oggi a noi comunisti, partito «sovversivo», di richiamare non solo i clericali, ma i liberali eredi di Spaventa al senso dello Stato e della legge.

PIETRO INGRAO

L'intervista di Cerreti

Abbiamo chiesto al compagno Giulio Cerreti, dirigente della Lega nazionale delle cooperative, di esprimerci il suo giudizio sulla sostanza e sul significato delle gravi misure prese dal Consiglio dei ministri di sabato scorso contro le cooperative e presentate a gran suon di tamburi dalla stampa agli ordini del Viminale.

«In che cosa precisamente consistono — è stata la nostra prima domanda — le misure fatte annunciare da Scelba con tanto clamore?».

«Sulla scorta di una nota trasmessa dalla Presidenza del Consiglio — ci ha risposto Cerreti — che ha tutta l'aria di essere un'antologia amministrativa, composta di pezzi di circolari da inviarsi ai vari dicasteri ed ai prefetti, le disposizioni approvate possono dividersi in tre categorie.

«Da un lato si tratta di direttive alle autorità centrali e periferiche perché escludano dal beneficio delle disposizioni in vigore "certe" cooperative che verranno schedate direttamente dalla polizia; esse hanno speciale riferimento: 1) ad alcune leggi contadine sulla riforma della piccola proprietà e l'acquisto di macchine; 2) allo stanziamento di fondi per la costruzione edilizia, con relative interpretazioni sulle aste pubbliche; 3) ai premi d'uso per le attività teatrali e cinematografiche; 4) al rilascio delle licenze per gli scambi intercooperativi con l'estero.

«Il secondo ordine di decisioni riguarda l'invito alle Banche a non effettuare finanziamenti nei casi che il governo indica di cooperative sospette, intervenendo così, in modo clamoroso e aperto, negli istituti finanziari in violazione flagrante della legge istitutiva della sezione speciale di credito alle cooperative. Infine, una disposizione speciale ai prefetti per accrescere la vigilanza sulle cooperative ed effettuare delle ispezioni straordinarie in massa alle medesime».

«E' stata avanzata una qualsiasi giustificazione legale per l'adozione di simili misure?».

«Nessuna. A prima vista si capisce come chi ha ideato e redatto queste istruzioni abbia ubbidito unicamente a considerazioni di carattere politico, per provocare nella burocrazia e negli ambienti finanziari e commerciali un immediato effetto psicologico ai danni della cooperazione. Anzi, occorre dire con tutta chiarezza che la pignoleria messa nell'elencare sui giornali le dichiarazioni di Scelba alla seduta consiliare del 30 novembre, nei riguardi delle cooperative, mirava appunto a creare quella particolare atmosfera di persecuzione necessaria per ingenerare l'arbitrio più palese e l'ingiustizia aperta.

«Tanto i commenti preliminari del presidente del Consiglio quanto le direttive approvate successivamente, anziché fornire una giustificazione, almeno apparente, della legittimità e legalità delle misure, mettono in luce che il governo ha ubbidito ad una esigenza imperiosa dei monopoli e di tutte le centrali dell'affarismo che vedono nella cooperazione una remora alla loro politica di miseria, oltreché un pericoloso esperimento economico-sociale al quale vorrebbero rapidamente porre fine, come vi riuscirono durante il ventennio fascista, anche allora camuffando con la lotta al socialismo e al comunismo le misure per distruggere e snaturare le cooperative».

«Se non sbagliamo, la Costituzione repubblicana prevede esplicitamente un rafforzamento del movimento cooperativistico, e non un suo sabotaggio».

«Il meno, infatti, che si possa dire delle misure adottate nei riguardi della cooperazione è che si tratta di una aperta violazione dei principi elementari di democrazia sanciti dalla Costituzione, in base alla quale, se nessuna discriminazione è possibile nei confronti dei cittadini, avendo essi a uguali doveri uguali diritti, tanto meno è ammissibile una azione qualsiasi che suoni persecuzione alle cooperative, di cui l'articolo 45 vuole appunto si incrementi lo sviluppo con apposite leggi di Stato. Innanzi tutto è assolutamente illegale un'accentuata vigilanza dei prefetti sulle cooperative, in quanto questi non hanno per legge nessuna facoltà di intervento, essendo l'azione di tutela demandata alle associazioni nazionali e, solo in via del tutto eccezionale, al Ministero del lavoro. A parte ciò, è anche improponibile ogni azione di controllo che non sia in sede preliminare accompagnata dalle leggi di attuazione della norma contenuta nella Costituzione.

«Non meno artificiale ed irresponsabile appare, però, l'invito all'amministrazione dello Stato a creare, nell'applicazione delle leggi vigenti, una casistica politica, in base alla quale vi sarebbero cittadini di due categorie, quella dai diritti pieni e l'altra dei minorati, delle cooperative gradite e di altre che si vorrebbero mettere al bando. Le leggi esistono o non esistono, ma, quando ci sono, esse vanno applicate rettamente, senza che occorra una interpretazione da

(Continua in 2. pag. 4. col.)

Centinaia di assemblee si terranno nel Meridione

Nel corso di esse le popolazioni verranno informate sui lavori del congresso di Napoli

NAPOLI, 6 — Nella serata di ieri e ancora questa mattina, sono ripartiti da Napoli i duemila delegati che hanno partecipato al Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole. Essi, tornando al lavoro nelle loro città e nei loro paesi in Abruzzo, in Campania, in Puglia, in Calabria, in Lucania, in Sicilia e in Sardegna, organizzeranno centinaia di assemblee di informazione sui lavori del Congresso.

Nel corso delle assemblee sarà letto anche l'appello votato dal congresso rivolto alle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole per indicare le vie della rinascita.

Il Congresso ha inoltre votato un appello al Consiglio nazionale della donna italiana, nel quale si sottolineano «le esigenze di emancipazione e di progresso delle donne meridionali, ancora bestialmente sfruttate nelle fabbriche e nei campi, private delle più elementari libertà e dei più sacrosanti diritti umani e civili, oppresse dalle strutture economiche e sociali arretrate e dal costume semifeudale ancora imperante nelle nostre regioni». L'appello quindi propone la convocazione nei prossimi mesi di un grande, solenne congresso della donna meridionale, che rappresenti «una tappa decisiva sulla via della emancipazione delle donne del Mezzogiorno e sulla via della rinascita».

758 giovani a R. Emilia reclutati alla FGCI

REGGIO EMILIA, 6 — **In una sola giornata 758 giovani e ragazze sono state reclutate dalla FGCI a Reggio Emilia. Lo annuncio è stato dato a conclusione di un'intensa giornata di reclutamento**

Aumentano i disoccupati nella Germania di Bonn

BERLINO, 6 — Nel mese di novembre il numero dei disoccupati è aumentato nella Germania occidentale di 126,607 unità, raggiungendo una cifra complessiva di circa 950 mila. L'aumento più sensibile lo si è avuto in Baviera con circa 50 mila disoccupati in più

Pronti a Bonn programmi e capitali per iniziare la produzione atomica

«Nessun limite è previsto dagli accordi di Parigi» scrive l'Associated Press

BERLINO, 6. — L'agenzia americana *Associated Press* ha confermato oggi sulla base di informazioni ottenute dalle fonti direttamente interessate, che la Germania occidentale si prepara a iniziare la produzione di combustibile atomico, dando il «via» alle proprie attività in questo campo. Il dispaccio dice:

«Il governo e gli industriali della Repubblica federale tedesca stanno mettendo a punto un programma comune per avviare ricerche atomiche ai primi del 1955. Esponenti dell'industria hanno dichiarato in proposito che il programma prevede la costruzione di un centro di ricerche atomiche ove sarà installato anche un reattore nucleare. Il solo reattore, della potenza di 10.000 kilowatt, verrà a costare circa venti milioni di marchi.

«Il programma, per la parte riguardante i privati, sarà attuato dalla *Associazione per gli studi di fisica*, recentemente formata da sedici aziende industriali private interessate agli sviluppi nucleari, le quali hanno sottoscritto un capitale di 1.600.000 marchi. Il lavoro per la costruzione del reattore sarà iniziato subito dopo la firma dei trattati di Parigi sul riarmo tedesco. Fino ad allora rimarranno infatti in vigore le disposizioni che fanno divieto ai tedeschi di occuparsi di ricerche atomiche».

Dopo aver riferito che il centro di ricerche atomiche sorgerà probabilmente a Monaco o a Karlsruhe, che la Germania di Bonn possiede già, nei monti bavaresi del Fitchel, nella Foresta Nera e in altre regioni, sufficienti quantitativi di uranio e che già settanta tonnellate del minerale sono state inviate ad uno stabilimento chimico nella zona della Ruhr, l'agenzia afferma che «i trattati di Parigi non prevedono limiti alla quantità di combustibile nucleare per il programma di ricerche atomiche che i tedeschi devono attuare».

L'opinione pubblica, nella quale tali notizie getteranno un giustificato allarme, dovrebbe accontentarsi della assicurazione che le ricerche atomiche dei militaristi tedeschi saranno dedicate «a scopi di pace» e che il cancelliere Adenauer ha accettato «volontariamente» dei limiti. Ciò significa, naturalmente, che dipendera dalla sua volontà anche abolirli. E del resto, anche tenendo conto di questa «volontaria limitazione», la produzione atomica tedesca sarà sette volte maggiore di quella prevista dal trattato della CED.

Il dito nell'occhio

Ritagli

La Associazione Europa Giovane *bandisce un «grande concorso culturale» su un tema siffatto:* «Ai fini della Comunità Europea di Difesa (C.E.D.) si rende necessaria la costituzione di diritto di uno status atlantico, che uguagli tutti gli Stati aderenti al patto atlantico ed i cittadini tutti "cittadini" dello status?»

Uno dei premi è costituito da «30.000 ritagli ed estratti importantissimi di giornali e riviste, concernenti l'intero scibile umano».

Forse contengono quasi l'intero scibile umano. Tuttavia un ritaglio ci manca. Lo invieremo noi: un ritaglio di qualche mese fa che annuncia la morte della Comunità Europea di Difesa (C.E.D.).

Scialbore

Il giornalista Pierre Gascer si lamenta sul Corriere della Sera *che a Shangai non vi siano più case da gioco, nè prostitute:* «Questa città non ha un cuore, non ha un'anima e neppure un volto... Si stenta a credere che tutto ciò che ha fatto la romantica reputazione di Shangai, il traffico, il gioco, lo spionaggio, la rivoluzione sempre latente, abbia trovato posto in un quadro così sbiadito».

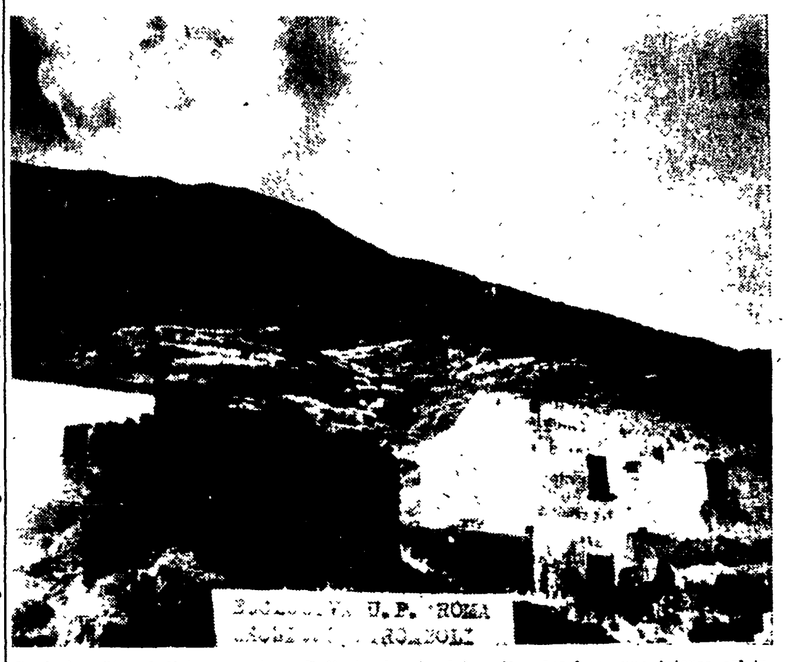
Ma forse tutto dipende dal fatto che quella rivoluzione sempre latente, alla fin fine, la hanno fatta.

Il fesso del giorno

«Le spie, se ce ne sono ancora, devono passare serate noiose, a Shangai». *Pierre Gascer, dal* Corriere della Sera.

ASMODEO

Lo Stromboli in eruzione



Da ieri lo Stromboli è in eruzione. Dalle tre bocche del cratere fuoriesce una intensa colata lavica che precipita in mare lungo la «sciara di fuoco»

In un "4" il fatale errore del falsificatore della ricetta

Cosa dicono le perizie effettuate dalla polizia scientifica sui certificati medici prodotti da Piero Piccioni — Oggi il dott. Filipo e il musicista saranno interrogati dal giudice Sepe

Il dottor Sepe è giunto ieri mattina, verso le 10, al Palazzo di Giustizia, a bordo della sua «1500» fuori-serie e si è diretto immediatamente verso l'ufficio del primo presidente della Corte d'Appello, con il quale si è intrattenuto per trenta minuti. Successivamente il magistrato si è recato negli uffici della Procura generale, dove ha avuto un colloquio con i sostituti dott. Marcello Scardia e dott. Colonnese. Nel corso del colloquio, sono state esaminate le contestazioni che il presidente della sezione istruttoria intende rivolgere al professor Domenico Filipo e a Piero Piccioni.

Il giovane musicista e il medico, come è noto, dovranno presentarsi stamane alle 10 nell'ufficio del dottor Sepe per fornire spiegazioni sulle alterazioni rilevate dalla polizia scientifica su una ricetta firmata dallo stesso Filipo e su un certificato di un esame urologico, esibiti da Piero Piccioni per comprovare l'alibi della malattia. Successivamente, a quanto sembra, il medico e l'imputato verranno posti a confronto.

In che modo il figlio dell'ex ministro tenterà di giustificare l'alterazione? Quale sarà la sua linea di difesa? Quali saranno le spiegazioni del professor Filipo? Prima di formulare una ipotesi a proposito di questi interrogativi, vale la pena riassumere gli elementi scaturiti dall'esame compiuto dal questore Sorrentino.

Nella perizia, che consta di 35 pagine dattiloscritte e di una decina di fotografie, il dott. Sorrentino afferma di aver innanzi tutto osservato, a occhio nudo, tanto la ricetta che il certificato e di non aver rilevato alcun elemento sospetto. Ma quando sottopose la ricetta a leggero bagno in un reagente chimico, notò che sotto la data (9-4-53) assumevano rilievo alcuni segni strani. Le fotografie accluse alla perizia, permettono di stabilire che il «9» della data non è altro che un arrotondamento, effettuato a penna dopo il decoloramento della primitiva traccia, di un «7». Il «4» deriva da una sovrapposizione di alcuni segni su un «1» originale. L'alterazione è ancor più evidente proprio dall'esame di questo «4», in quanto durante la sovrapposizione, il falsificatore, dopo aver decolorato la primitiva data, scrisse la nuova spostando l'asse del «4» di una frazione di millimetro.

Gli ingrandimenti, alcuni dei quali eseguiti al microscopio, permettono di rilevare con chiarezza il fatale errore compiuto dal falsificatore. Per quanto riguarda il certificato, il dottor Sorrentino, afferma nella perizia di aver convocato il dottor Carucci (che, secondo Piero Piccioni avrebbe materialmente eseguito l'esame delle orine, nel laboratorio del dottor Bernardini) e di averlo invitato a scrivere 40 sigle. Risultò che la maggior parte di queste sigle hanno soltanto vaghi rapporti di somiglianza con quella trovata in calce al certificato e se ne discostano nella distanza tra un segno e l'altro, per la diversità dell'asse delle lettere e per alcuni altri particolari. *«Obbiettivamente, ha scritto il dottor Sorrentino, non si ha motivo di ritenere che la sigla sia falsificata, ma soggettivamente credo alla falsificazione».*

Le ragioni di questa convinzione risiedono nel fatto che, secondo il dottor Sorrentino, la sigla sarebbe stata falsificata non mediante ricalco, o sovrapposizione di un'altra sigla, ma «a mano libera» e di getto, in modo che essa presenta al microscopio un carattere «spontaneo», come usa dire in termine grafologico.

Ma non bisogna dimenticare che oltre l'eloquente risultato della perizia per quanto riguarda il certificato vi sono come è noto anche le dichiarazioni del dottor Carucci il quale, interrogato dal magistrato ha dichiarato: *«Non escludo di essere io lo autore della sigla. Probabilmente posso aver firmato un foglio presentatomi in bianco. Di certo non ho eseguito alcun esame del genere».*

Chi ha materialmente proceduto, allora, alla falsificazione? In una intervista concessa ad un quotidiano del mattino, il professor Augenti, difensore di Piero Piccioni, dopo aver annunciato la presentazione di una controperizia, ha affermato che fu lo stesso Filipo, *per correggere un errore di scrittura, compiuto il 9 aprile.* C'è da attendersi che anche Piero Piccioni, sosterrà questa tesi davvero peregrina e che lo stesso farà il professor Filipo il quale, naturalmente, ripeterà di aver visitato il pomeriggio del nove aprile il figlio dell'ex ministro.

Piero Piccioni

Il dottor Sepe oltre alle contestazioni facilmente intuibili, per quanto riguarda la falsificazione, dovrà forse inquadrare nella sua vera essenza proprio questa visita del 9 aprile, ammesso che essa sia effettivamente avvenuta. Secondo quanto risulterebbe, infatti, il professor Filipo, rivolgendosi confidenzialmente ad un amico, a proposito della malattia avrebbe detto press'a poco: «E' una tonsillite con quattro linee di febbre». Forse Sepe dovrà stabilire quante volte Piero Piccioni si recò, nel passato, nello studio del professor Filipo per curare affezioni alla gola, e in questo caso non è escluso che si scopra come la ricetta alterata si riferisse ad una malattia di P. Piccioni, del gennaio 1953 e che di essa il giovane musicista — o chi per esso — si sia servito per avvalorare un alibi che faceva acqua pericolosamente.

Si apprende, frattanto, che la sezione istruttoria ha controllato la posizione di Maurizio d'Assia procedendo a due interrogatori della donna che si recò alla Capocotta con il nipote di Vittorio Emanuele III.

IL MITO SADICO del prof. Sorrentino

Dunque il prof. Ugo Sorrentino, dirigente della Scuola di Polizia Scientifica, è giunto alla conclusione che le due ricette presentate dal signor Piero Piccioni a sostegno del proprio alibi principale appaiono contraffatte: una ha la data cambiata, l'altra ha una firma che nessuno riconosce per sua.

Per comprendere la gravità della cosa, basterà ricordare la lunga e faticosa elaborazione degli alibi di Piero Piccioni: il ritardo con cui venne finalmente alla luce la tonsillite; le contraddizioni attraverso le quali venne fissata la data della tonsillite stessa; il ritardo ancora più notevole con cui emersero e vennero consegnate al magistrato le famose ricette; il gran numero di persone dell'ambiente familiare del Piccioni e dell'ambiente politico del padre del Piccioni il cui nome è stato fatto a sostegno dell'alibi basato sulle ricette. Se il professor Sorrentino ha ragione, che cosa dobbiamo pensare di questa plateale falsificazione di documenti attinenti ad un processo per omicidio?

Che cosa deve pensare il cittadino, che ha sentito l'attuale Presidente del Consiglio affermare in Parlamento la propria ferma fiducia nell'innocenza degli imputati, fondandosi — evidentemente — sulle ricette; e che ha sentito l'attuale vice-presidente del Consiglio affermare, sulle stesse basi, che «il problema Piccioni non esiste»? Che cosa deve pensare il cittadino, che proprio in questi giorni viene invitato a rinunciare alle garanzie di legge su una serie di diritti fondamentali, per affidarsi ciecamente alla saggezza, alla sensibilità democratica, all'obiettività e al disinteresse del governo in carica?

Esiste poi l'altra possibilità. La possibilità che il dirigente della Scuola di Polizia Scientifica abbia tirato fuori ad arte la faccenda della falsificazione delle ricette, allo scopo preciso di «tirarla basso» a Piero Piccioni, da lui odiato per misteriose e ancestrali ragioni. In questo caso, il prof. Ugo Sorrentino entrerebbe a vele spiegate in quello che l'on. Saragat chiama giustamente «mito sadico di Capocotta»: quel «mito sadico» di cui fanno già parte, di pieno diritto, il col. Ponpei e il magg. Zinza, l'Arma dei Carabinieri e l'Ordine dei Gesuiti, l'on. Fanfani e padre Dall'Oglio, la Corte d'Appello di Roma al completo (Sezione Istruttoria e Ufficio del Procuratore Generale) e perfino l'on. De Caro.

A proposito: vorremmo sapere se tra le misure amministrative decise dall'ultimo Consiglio dei Ministri rientri anche la sostituzione del maggiore Zinza col maggiore Cerra, l'amico di Montagna. Così, per curiosità.

Migliaia di pesci avvelenati galleggiano inanimati sull'Arno

La colossale moria sarebbe causata dagli scoli di fogna di un'azienda chimica

FIRENZE, 6. — Migliaia e migliaia di pesci morti galleggiano sulle acque dell'Arno, da Figline Valdarno fino a Firenze, da Firenze a Signa fino ad Empoli, Fucecchio e Marcignana. Sono diecine di quintali di pesce che vanno lentamente verso il mare, alcuni guizzando nell'agonia, altri già completamente inanimati. Tutta la massa che da stamane alle 6 circa, scende verso il mare, si muove lentamente frangendosi contro le pietre, le pigne dei ponti e le sponde erbose. E' un impressionante mare di pesci morti che brillano alla superficie dove continuamente affiorano.

Per tutto il giorno una gran folla di cittadini si è attardata sopra i ponti e lungo le riviere dell'Arno per cercare di spiegarsi l'impressionante fenomeno. La cosidetta moria sembra che fosse già incominciata da qualche giorno. Il fenomeno però non si era mai sviluppato fino al limite raggiunto oggi. Pesci che sono stati rilevati e messi in acqua pulita sono morti ugualmente. Si tratta di un colossale avvelenamento che probabilmente avrà gravissime ripercussioni per quanto riguarda lo sviluppo futuro del patrimonio ittico dell'Arno. A Signa, Empoli e Montelupo si sono viste perfino grosse anguille e «cecche» venire a galla boccheggianti.

Secondo le prime voci, peraltro non controllate, sarebbero state aperte alcune grosse fogne della società Azoto di Figline Valdarno di proprietà della Montecatini. Gli scoli di queste fogne, contenenti sostanze chimiche nocive anche per gli uomini, avrebbero provocato la colossale moria che non accenna per ora a diminuire.

Alcuni esperti dànno per certo l'impossibilità di pescare nell'Arno, nei punti dove si è verificato l'impressionante fenomeno, almeno per due anni.